

La celebrazione della festa di Cristo Re dell'universo mette decisamente in primo piano l'immagine escatologica della sua regalità. Così è nel vangelo, ma prima ancora così è nelle poche righe della *I Corinzi*, che dicono di Cristo come il *risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti*. Il testo dice di quel che Egli sarà alla fine, *quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo avere ridotto al nulla ogni Principato e ogni Potenza e Forza*. Viene espressamente ricordato *l'ultimo nemico* che deve essere sconfitto, *la morte*.

Già nella prima lettura di Daniele appare il chiaro il riferimento alla vittoria escatologica; qui non si parla del re, ma *di uno simile a un figlio d'uomo*. L'uso abituale che Gesù fa dell'espressione Figlio dell'uomo per parlare di sé ha sullo sfondo proprio questo testo di Daniele. *Guardando nelle visioni notturne*, fissando dunque gli occhi su una realtà altra rispetto a quella sulla quale splende la luce di questo mondo, il profeta vede *venire con le nubi del cielo uno simile a un figlio d'uomo; a lui furono dati potere, gloria e regno; lui tutti i popoli, nazioni e lingue servivano: soltanto il suo potere è un potere eterno, soltanto il suo regno non sarà mai distrutto*.

Il Regno di cui si parla non è dunque di questo mondo. Gesù stesso, davanti a Pilato, premuto dal suo interrogatorio, espressamente dichiara: *il mio regno non è di questo mondo*. Eppure...

Eppure il suo regno è operante anche in questo mondo. Certo ha qualità diversa dai regni di questo mondo; ma si esercita presso di noi. Fin dall'inizio della sua predicazione Gesù ha annunciato *il regno di Dio fatto vicino*; o più precisamente, *il regno dei cieli fatto vicino*; esso è sceso sulla terra. Gesù ha poi insegnato ai discepoli a pregare così, *venga il tuo regno*, e cioè? *Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra*. Il suo regno non è rimandato dunque soltanto all'ultimo giorno.

Come si realizzi già nel presente il suo regno suggerisce in maniera assai efficace la grande parabola del giudizio finale, o forse meglio dobbiamo dire la grande allegoria. In prima battuta il testo parla del *Figlio dell'uomo* che verrà nella sua gloria; ma poi in fretta il Figlio dell'uomo è chiamato il Re. Il suo potere *si manifesta* nella forma del giudizio universale su tutti i popoli della terra. Non è certo il giudizio tuttavia quello che può realizzare la giustizia del regno; il giudizio solo porta alla luce una sovranità già da prima esercitata dal Figlio dell'uomo sugli abitanti di tutta la terra.

Nei testi dell'Antico testamento che parlano del re messianico, e più in generale del re di Israele, il suo compito più frequentemente richiamato è quello di rendere giustizia al povero, all'orfano e alla vedova, allo straniero. Queste persone difficilmente ottengono giustizia sulla terra, perché non hanno voce; non hanno una voce sufficientemente autorevole per poter essere percepita dai giudici. Appunto l'ascolto di chi invoca con voce esile, con un flebile gemito, la giustizia per la propria causa è la prerogativa del Re Messia, del Re che porterà a compimento le impossibili attese di Dio nei confronti del Re. Sullo sfondo di quest'immagine del re che ha cura del singolo senza voce dev'essere intesa l'allegoria del giudizio.

In primo piano è il giudizio, certo, e non l'opera del re che rende giustizia al povero. E tuttavia il senso del giudizio è proprio questo, rendere giustizia al singolo. Rendergli giustizia è possibile soltanto a condizione che si ascolti la sua voce e si risponda alla sua attesa. Le attese del singolo, che saranno finalmente adempiute nel regno di Dio, sono le stesse attese che già prima quei benedetti del Padre hanno saputo riconoscere; quei benedetti che hanno ascoltato il grido che veniva a loro dai fratelli più piccoli.

*Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo.* Di quel regno i giusti saranno non soltanto sudditi, ma artefici; saranno partecipi della regalità stessa del Messia.

Già prima dell'ultimo giorno partecipiamo alla regalità del Messia accettando l'invocazione del povero e prendendoci cura di lui. quando verrà quell'ultimo giorno il Re rivelerà la sua identificazione con i fratelli più piccoli: *Io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, e tutte le altre cose.* Quando mai noi abbiamo fatto questo, Signore? Non ce ne siamo mai accorti. *Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me.* Così dunque si professa la fede nel Re giusto: attraverso la dedizione a *uno solo dei fratelli più piccoli.* In tale dedizione si esprime infatti in forma evidente la speranza in quel Re che non dimentica alcuna delle sue pecore.

Ma è davvero possibile una dedizione così? Non comporterebbe l'abdicazione del singolo a compito di provvedere a sé stesso? Sì certo, comporta una tale abdicazione. Provvedere alla nostra vita però è in ogni caso un'impresa impossibile; non sono certo le richieste interminabili dei fratelli più piccoli che impediscono tale impresa. Nessuno, per quanto si dia da fare, potrà ricattare la propria vita dallo strapotere della morte. Per sottrarsi a quel potere, occorre rimettersi a colui che è diventato Signore vincendo la morte, risorgendo dai morti. *Bisogna infatti che egli regni, finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi.* Soltanto l'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte; e tuttavia la sovranità della morte sulla nostra vita è annullata già oggi, nel segno della fede. È annullata a misura in cui non lasciamo che la preoccupazione di salvare la nostra vita ci distolga dall'ascolto del grido che il fratello più piccolo ci rivolge. Il Signore, unico nostro Re, ci renda capaci di questa fede, e quindi anche della corrispondente obbedienza al suo potere sovrano.

Molte sono immagini, alle quali la lingua cristiana ricorre per confessare la fede nel Signore Gesù; ma tra tutte quella che lo riconosce come Re ha rilievo assolutamente privilegiato. Chiamiamo infatti Gesù *Cristo*; l'aggettivo – traduzione greca di *mashiach*, unto – qualifica appunto il figlio Davide destinato a portare a compimento l'opera lasciata incompiuta dal padre e da tutti gli altri re di Israele, e da tutti i re della terra.

Il ricorso alla figura del re per dire del Figlio di Dio fatto uomo sorprende; questa pare figura troppo mondana. Nella tradizione universale dei figli di Adamo la figura del re è connotata soprattutto dal *potere*. La tradizione biblica sottolinea invece due altre prerogative del re: la *giustizia* e la *sapienza*. Esse insieme consentono al re di rendere giustizia al povero, all'orfano e alla vedova; e per riferimento ad essi si decide la qualità vera o finta del re. A fronte all'evidente impossibilità di accordare attenzione al singolo i re di questa terra si arrendono; la giustizia da loro perseguita si occupa soltanto dei grandi numeri, considera inevitabile la necessità di far torto all'uno o all'altro. L'obiettivo dei re di questo mondo è limitato; cercano di distribuire oneri e vantaggi, diritti e doveri in modo da ridurre i torti inevitabili al minimo. Il figlio di Davide promesso non si accontenta di una giustizia statistica, ma ascolta il grido di ciascuno, in specie del più piccolo, del povero dunque, dell'orfano e della vedova.